

Poeti laureati

Mark, cantore dell'assenza

Pulitzer nel 1999 e vincitore di numerosi altri premi, Strand è l'autore lirico americano più importante di questi anni. Nelle sue opere rigore formale e semplicità espressiva

di Luigi Sampietro

Chissà chi aveva in mente Eugenio Montale quando parlava dei poeti laureati? Quelli, per intenderci, che si muovono «soltanto fra le piante dai nomi pochi usati: bossi, ligustri o acanti»; e non, più modestamente, come lui, fra gli alberi dei limoni. L'impressione è che non si trattasse di poeti in particolare - salvo forse uno! - ma di una certa idea della poesia. Altezzosa, solenne, fatidica. Simmetrica e ostentatamente in rima come i libretti del melodramma. Insomma un cliché.

Lui, u sciu' Geniu, era diplomato ragioniere ed era persona ritratta, discreta e prudente. Poco portata per indole a fare il passo più lungo della gamba e ancor meno a profondersi in proclami. Non aveva intrapreso la carriera di baritono - disse - perché non riusciva a vedersi sul palcoscenico con la faccia dipinta. Aveva calcolato che, al pari di quella di certi coetanei (Sbarbaro) o di certi personaggi del suo tempo (come Emilio Brentani di Svevo), la sua sarebbe stata una vita vissuta a metà. Magari in doppiopetto ma senza eroismi se non mentali.

Quanto alla metrica - lo sa chiunque -, la poesia di Montale non si distende in maniera teatrale. Lega le parti del discorso già al di sotto del piano logico e semantico, sul piano - diciamo così - musicale. Nasconde le rime fra le pieghe e nelle tasche del verso e fa sempre in modo che non siano tambureggianti e prevedibili: che non si possano "chiamare", ma che ritornino nell'orecchio come una eco, quando le parole sono ormai trascorse.

Insomma il grand'uomo si è sempre ingegnato per non sembrare uno di quelli. Un poeta laureato. E tuttavia, ironia della sorte, fu lui stesso insignito dell'alloro a Stoccolma con il Nobel. Non che lo desiderasse o che

volesse apparire come un poeta contro le istituzioni. Ma una certa ovvia domanda da parte nostra s'impone. Di chi si può dire che Eugenio Montale fosse diventato, nella seconda metà del Novecento, la voce ufficiale?

Sono partito da lontano (in realtà quasi da sotto casa) con un esempio indispensabile per avvicinare un altro poeta, di una generazione più giovane, che, per certi versi ci pone di fronte al medesimo quesito. Mark Strand, canadese di nascita (1934) e vincitore di un premio Pulitzer (1999), è stato nominato, nel 1990, Poeta laureato degli Stati Uniti dalla Library of Congress di Washington D.C. Ora, se Montale è il profeta della negazione («ciò che non siamo, ciò che non vogliamo»), Strand è, addirittura, il poeta dell'assenza. «In un prato / io sono ciò che non è prato. / La sua assenza. Ed è sempre così. / In ogni luogo io sono / quel che non c'è / di quel luogo».

Tutto ciò che Strand ha scritto è infatti una sorta di conversazione ontologica con se stesso, com'è stato detto. Un modo di soffermarsi su quel che nomina per sottolinearne non l'inesistenza ma l'assenza. *Hic et nunc*, in una visione implosa che allude e quindi contiene - sulla pagina - anche ciò che è fuori campo. Il miracolo sta nel fatto che, pur assente, invece del nulla metafisico qualcosa ci sia; e, altro miracolo - perfino più importante del primo -, il fatto che ci sia il tempo per nominare quel qualcosa. E per "vederlo".

Ciò non vuole dire che la realtà ottusa degli oggetti così come si presentano - irrevocabilmente intrappolati in una greve e persino brutta esistenza -, ci riveli il loro significato. Perché è "dietro, "oltre" - forse "al di là" delle cose - che si colloca il senso e il fine di quel che abbiamo sotto gli occhi e per il momento ci appare come in sospensione. Certo è che per rincorrerlo, questo significato, Strand insistentemente im-

magina un mondo «scarno ed essenziale» al punto che non solo gli oggetti ma persino le ombre si assottigliano fino a essere impalpabili e invisibili. Ma in cui, irriducibile - Strand non è un nichilista! - resiste qualcosa che si chiama "essere": «Svuoto me stesso della mia vita e la mia vita rimane».

Non è un caso che, per parlare dell'assenza, Strand si sia servito della poesia - delle parole -, abbandonando la propria prima vocazione, che era la pittura. In un quadro non è possibile, se non indirettamente, rappresentare ciò che non è presente. E in un saggio su Edward Hopper (*The Loneliness Factor*), Strand ha significativamente indicato il modo in cui, incorniciando il centro dei suoi dipinti in una sorta di forma trapezoidale, fa sì che i lati lunghi del poligono suggeriscano all'occhio di chi guarda un punto di fuga (*vanishing point*) in cui si consumerà il destino dei personaggi. Ancora una volta, in una situazione che si può intuire ma che è *in absentia*.

Per quanto intellettualmente astratto, Mark Strand, come Hopper, è un artista figurativo. Ed è un poeta laureato che obbedisce alle regole formali del decoro e della rima, anche se, rispetto - diciamo così - alla musica da camera di Montale, il suo è molto spesso, e deliberatamente, il ticchettio disadorno e ripetuto di un telegrafo che arriva da lontano. Entrambi, Montale e Strand, sono la voce, ormai ufficiale - non più segreta o periferica - della condizione umana nel nostro tempo. Laureati anche da un consenso pubblico che, andate perdute le antiche certezze, ha trovato la propria ancora nel solidale riconoscimento della nostra spaesata debolezza.

- Mark Strand, «Il futuro non è più quello di una volta», a cura di Damiano Abeni, minimum fax, Roma, pagg. 174, € 10,00;
- Mark Strand, «Uomo e cammello», Mondadori, Milano, pagg. 86, € 10,00.

A Cetona

Mark Strand è il vincitore del Premio Internazionale alla carriera, assegnato dalla giuria del premio «Cetonaverde Poesia». Strand è nato nel 1934 a Summerside, in Canada, ma vive a New York e insegna alla Columbia University. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti tra cui il Pulitzer per la poesia. Il premio «Cetonaverde Poesia», organizzato da Mariella Cerutti Marocco, donna d'affari e poetessa, è giunto alla seconda edizione e si avvia a diventare uno degli appuntamenti più importanti per la poesia in Italia. La premiazione si è tenuta ieri a Cetona. Nella sezione poesia edita, il premio è andato a Valerio Magrelli con la raccolta «Disturbi del sistema binario» (Einaudi). Magrelli, nato a Roma nel 1957, è docente di letteratura francese all'Università di Cassino e ha diretto la collana «La Fenice» di Guanda. Nel 2002 ha vinto il Premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei. Il certame dedicato ai giovani sotto i 35 anni è stato vinto da Giovanni Turra, classe 1973, di Mestre.

**Versi che suonano
 come il ticchettio
 lontano di un telegrafo
 e hanno il realismo
 scarno di Hopper**

Mark Strand

GRAZIA NERI



Solitudine. Edward Hopper, «Automat (Tavola calda)» (1927)

Guardiana

*Il sole che cala. I prati in
 fiamme. / Il giorno perso,
 la luce persa. / Perché
 amo quel che svanisce? /*

*Tu che te ne sei andata,
 che te ne andavi, / che
 stanze di tenebra abiti? /
 Guardiana della mia
 morte, /*

*preserva la mia assenza.
 Sono vivo.*

da «Darker», 1970, traduzione di Damiano Abeni.

